

PAESAGGI STORICI, TRADIZIONI E IDENTITÀ CULTURALI

*a cura di
Giuliano Volpe*



EDIPUGLIA



29

Adrias

Storia e Archeologia dell'Adriatico e del Mediterraneo

Collana fondata da Ettore M. De Juliis

Diretta da Giuliano Volpe

Comitato scientifico internazionale

Paul Arthur (*Università del Salento*), Rita Auriemma (*Università del Salento*), Jacopo Bonetto (*Università di Padova*),
Stéphane Bourdin (*Ecole Française de Rome*), Pascale Chevalier (*Université Blaise Pascal Clermont-Ferrand*),
Francesco D'Andria (*Università del Salento*), Sandro De Maria (*Università di Bologna*),
Cecilia D'Ercole (*Université Paris I Sorbonne*), Sauro Gelichi (*Università Ca' Foscari Venezia*),
Stéphane Gioanni (*Ecole Française de Rome*), Richard Hodges (*American University of Rome*),
Alessandra Molinari (*Università di Roma 'Tor Vergata'*), Emanuele Papi (*Università di Siena*),
Grazia Semeraro (*Università del Salento*), Francis Tassaux (*Université Bordeaux Montaigne*),
Catherine Virlouvet (*Ecole Française de Rome*), Enrico Zanini (*Università di Siena*)

In copertina: Salvatore Lovaglio, *Idea di paesaggio* - 1995, Olio su tela, cm 200x200.

Sul retro: Salvatore Lovaglio, *Malie di paesaggio* - 2016, Acquatinta e carburundo, cm 70x70.

Si ringrazia l'artista Salvatore Lovaglio per aver generosamente autorizzato la riproduzione di due delle sue opere dedicate ai paesaggi.

PAESAGGI STORICI, TRADIZIONI E IDENTITÀ CULTURALI

Historical Landscapes, Traditions and Cultural Identities

Contributi interdisciplinari dello Spoke 1 del progetto CHANGES
(Cultural Heritage Innovation for Next-Gen Sustainable Society)

a cura di
Giuliano Volpe



EDIPUGLIA
Bari 2026

Volume pubblicato nell'ambito e con il contributo del progetto
PNRR PE5 CHANGES - Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society -
Project code: PE0000020 - CUP: H53C22000860006 –
Fondazione Changes, presso Sapienza Università di Roma: Presidente Rettrice prof.ssa Antonella Polimeni,
Spoke 1. Historical Landscapes, traditions and cultural identities,
Spoke leader Università di Bari 'Aldo Moro',
coordinatore scientifico: prof. Giuliano Volpe



© 2026 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056 - <https://www.edipuglia.it> - e-mail: info@edipuglia.it

Redazione: Marta Bellifemine

Copertina: Paolo Azzella

ISBN 979-12-5995-172-4

ISSN 1973-025X

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/1724>

EREDITARE INFRASTRUTTURE. PATRIMONIALIZZAZIONE COME PRATICA DI CURA E SALUTE DI TERRITORI DANNEGGIATI

Giovanni Caudo, Federica Fava *

ABSTRACT

Interrogating the meaning of cultural heritage in the Anthropocene, this chapter builds a theoretical bridge between the notion of difficult heritage and that of “negative commons” through which philosopher Alexandre Monnin interprets the material infrastructures of modernity. On this basis, the investigation defines a critical framework to describe the contribution of cultural heritage to the transition of territories toward forms of health and wellbeing that encompass environmental justice, reparation, and social innovation. By showing how these infrastructural presences can generate forms of territorial trauma – fractures in the relationships between environment, inhabitants, memory, and project – the text problematizes the notion of heritage community formulated by the Faro Convention. It redefines its scope for an active conservation grounded in ethics of care, capable of mediating between memory and project, environmental justice, and social innovation. The heritage-making process (*patrimonializzazione*) of infrastructures is thus proposed as a practice of public constitution, of repairing deep-rooted suffering in the territories, and of re-collectivizing issues of public health and collective well-being that would otherwise remain confined to technical and legal spheres. The framework outlined here introduces the case studies of two energy infrastructure: the Nazzano hydroelectric plant and the former Borgo Sabotino nuclear power plant, which are developed in the following chapters.

Keywords: Modern cultural heritage, territorial trauma, urban health and well-being, urban commons, ethics of care.

Che cosa significa ereditare ciò che già esiste? La domanda, apparentemente semplice, diventa decisiva quando ciò che ereditiamo non si presenta nella forma rassicurante del monumento, del bene riconosciuto o della memoria condivisa, ma quella più ambigua della rovina, di un paesaggio compromesso o di un territorio ferito. In questi casi, l'eredità difficilmente viene accolta – se non addirittura rifiutata – come “patrimonio culturale”, ossia come insieme di beni ritenuti meritevoli di essere conservati e trasmessi. Tuttavia, come ricorda la nozione di *patrimonio difficile* proposta da Macdonald¹, tali presenze non possono essere semplicemente ignorate, normalizzate o cancellate. Confrontarsi con le sofferenze e i conflitti iscritti in queste eredità significa interrogare le loro materialità, le loro estetiche e il significato stesso di patrimonio culturale, chiedendosi non solo che cosa debba essere conservato, ma anche che cosa richieda comprensione, trasformazione o, in alcuni

casi, un deperimento curato². Applicato alle infrastrutture energetiche, questo ragionamento inaugura inoltre un confronto anche con valori territoriali situati legati al lavoro; a risorse e a fasi storiche di prosperità e dismissione. I paesaggi energetici descrivono quindi orizzonti altamente contraddittori, in cui i bisogni individuali si scontrano troppo spesso con impatti ambientali tossici, interessando questioni di rischio e di salute collettiva.

Il lavoro sviluppato nell'ambito della ricerca CHANGES si colloca in questa tensione con l'obiettivo di indagare le traiettorie attraverso cui il patrimonio può oggi riconfigurarsi come risorsa utile alla società, allineandosi alle prospettive partecipative già contenute nella Convenzione di Faro. Il capitolo interpreta quindi le infrastrutture come eredità difficili del presente e definisce un quadro critico entro il quale descrivere il contributo del patrimonio culturale nella transizione dei territori verso forme di salute, comprensive di aspetti legati alla

* Università degli Studi Roma Tre, giovanni.caudo@uniroma3.it;
Università degli Studi Roma Tre, federica.fava@uniroma3.it.

¹ Macdonald 2009.

² Desilvey 2017.

giustizia ambientale, alla riparazione e all'innovazione sociale³.

Prima di entrare nel merito delle questioni teoriche, tuttavia, è utile richiamare alcuni aspetti fondamentali della Convenzione di Faro. Essa rappresenta un passaggio importante nella ridefinizione di modi, valori e significati del patrimonio culturale, da alcuni definita come una vera e propria rivoluzione di campo⁴ per la sua capacità di spostare il baricentro del ragionamento dal bene culturale all'insieme dinamico che comprende oggetti (artefatti e paesaggi) e comunità di patrimonio (Heritage community).

In questa prospettiva il patrimonio non è definito esclusivamente dall'autorità istituzionale o specialistica, ma anche dal riconoscimento espresso da gruppi di persone che attribuiscono valore a determinati beni. Senza richiedere l'abbandono dei criteri di tutela, bensì il loro aggiornamento, si riconosce che il valore del patrimonio non è separabile dalle forme di vita che lo interpretano e lo rendono significativo. In questa prospettiva, oltre i termini proprietari, il patrimonio *appartiene* alle comunità perché in esse trova il proprio significato.

Tuttavia, rispetto alla storicizzazione di infrastrutture energetiche, la nozione di comunità patrimoniale richiede di essere ulteriormente problematizzata. Più che creare comunità, infatti, la complessità dei paesaggi operazionali che esse descrivono collabora alla frammentazione spaziale e sociale del territorio⁵. Invece che incoraggiare processi di comunità, quindi, tali eredità sono spesso responsabili di conflitti, paure diffuse e processi di rimozione. Dalla nostra prospettiva, tuttavia, i processi di patrimonializzazione delle infrastrutture possono assumere il ruolo di pratica di costituzione del pubblico come pure di riparazione di sofferenze radicate nel territorio e nei suoi abitanti⁶: un modo per ri-collettivizzare (culturalmente) questioni di salute e benessere urbano che altrimenti troverebbero risposta esclusiva in ambiti tecnici, amministrativi o giuridici.

Alla definizione di patrimonio proposta della Convenzione di Faro corrisponde quindi una concettualizzazione dell'esistente che, negli ultimi decenni, si definisce campo relazionale; una tendenza che si riscontra in maniera incrementale anche nella descrizione

contemporanee della città, contribuendo a sfumare i confini tra pratiche della conservazione e della pianificazione⁷. Pur non negando la centralità della dimensione materiale, negli ultimi decenni i *critical heritage studies* pongono l'attenzione verso le relazioni che intorno all'oggetto si producono: relazioni sociali, affettive, politiche, ecologiche, economiche, memoriali, spostando progressivamente l'attenzione dalla cosa patrimoniale al lavoro culturale, sociale e politico che la costituisce⁸. In quanto pratica collettiva, di costruzione del *comune-culturale*, il patrimonio così definito delinea anche una possibilità di alterazione dei poteri e dei discorsi istituenti tradizionalmente impegnati nell'operazione selettiva del *fare patrimonio*, troppo spesso privilegiando valori dominanti, associabili a ciò che è monumentale, eccezionale o marcatamente identitario⁹. Questa prospettiva critica, dunque, risulta cruciale per orientare approcci pianificatori di conservazione e di tutela fortemente interessati al cambiamento, cioè alla costruzione non solo di futuri desiderabili ma anche di cura attraverso un'ecologia di pratiche fortemente situate e integrate¹⁰.

Se, considerate queste premesse, l'insufficienza dei discorsi tradizionali sul patrimonio e sul paesaggio culturale sembra autoevidente, la domanda che ci poniamo tenta di andare oltre: come possono tali risorse essere pensate quando l'eredità di un territorio si configura attraverso asset, storie o memorie non solo indesiderabili ma anche ancora attive, vive e caratterizzanti il presente?

Infrastrutture rovinanti

Come interpretare infrastrutture che hanno esaurito la funzione per cui erano state costruite ma continuano a produrre effetti sul territorio? La nozione di beni comuni negativi proposta da Alexandre Monnin offre una chiave interpretativa per affrontare questa condizione. Nel saggio *Héritage et fermeture. Une écologie du démantèlement*¹¹ nomina quelle realtà che non si presentano come risorse da valorizzare, bensì come una presenza con cui la collettività è chiamata a confrontarsi: infrastrutture obsolete, impianti dismessi, residui produttivi, dipendenze tecnologiche, paesaggi compromessi, oggetti che continuano ad agire pur avendo perso, in tutto o in parte,

³ Questo posizionamento è stato sviluppato nell'ambito del sub-progetto RELOAD. *REpairing heritage Landscape, Originating ADaptive abilities through* sviluppato dagli autori per il dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre.

⁴ Fabbriacci, Boissenin and Citoni 2020.

⁵ Brenner, Katsikis 2020

⁶ Guglielmucci *et alii* 2014; Mezzalama 2024.

⁷ Amin, Thrift 2017; Boelens 2021.

⁸ Harvey 2001; Smith 2006; Harrison 2013.

⁹ Su questo argomento si rimanda in particolare alla nozione di *Authorized Heritage Discourse* elaborata da Laurajane Smith (2006).

¹⁰ Harrison 2020; Harrison, Dias, Kristiansen 2023.

¹¹ Bonnet, Landivar, Monnin 2021.

la funzione e la legittimazione, spesso anche funzionale, che ne aveva accompagnato la costruzione.

Espressione sostanziale dell'Antropocene, i beni comuni negativi comprendono le molteplici eredità materiali della modernità: rifiuti, contaminazioni, infrastrutture nocive, tecnologie obsolete, filiere estrattive, combustibili fossili e modelli economici che compromettono l'abitabilità del pianeta, da cui si generano rapporti di dipendenza territoriale che richiedono gestione e cura nonostante la loro sostanziale chiusura verso l'esterno. Mentre la categoria di bene comune evoca generalmente qualcosa da cui tutti possono beneficiare, al di là del regime proprietario, i beni comuni negativi invertono questa grammatica: il carattere comune di questi beni non risiede nella condivisione dei vantaggi, ma nell'impossibilità di sottrarsi ai costi della loro permanenza. Essi richiedono quindi una responsabilità collettiva che eccede i regimi della proprietà e investe istituzioni, comunità e pratiche di governo del territorio. Non semplici externalità negative, dunque, ma eredità materiali e politiche che necessitano di essere nominate, comprese e risignificate.

È questa vicinanza storica che consente di includere, tra le categorie di beni comuni negativi proposta dall'autore, non solo eredità dismesse, "spente", ma anche infrastrutture ancora operative ma ormai prive della capacità di sostenere il progetto di futuro che le aveva generate; sistemi o infrastrutture ancora vive, apparentemente funzionali ma solo parzialmente funzionanti che diminuiscono le condizioni di abitabilità del territorio che le eredita. La loro presenza modifica i paesaggi, ridefinisce le economie locali, influenza le condizioni di salute e benessere urbano, continuando a orientare le possibilità di immaginare il territorio. Più che oggetti tecnici o testimonianze storiche, esse costituiscono dispositivi che organizzano relazioni sociali, ecologiche e politiche ben oltre il ciclo di vita per il quale erano state progettate.

È possibile affermare che la rottura che tali assets introducono nel territorio produca l'effetto di un trauma territoriale. La figura del trauma permette infatti di comprendere gli effetti disgreganti che tali eredità producono sulle relazioni tra luoghi, comunità, memoria e futuro. In questa prospettiva, tuttavia, il trauma non riguarda soltanto l'esperienza individuale né può essere ridotto a una metafora generica del danno. Esso indica piuttosto una frattura nella continuità delle relazioni attraverso cui un territorio viene abitato, riconosciuto e proiettato nel futuro. Un territorio traumatizzato è un territorio nel quale si interrompe il rapporto tra ambiente

e abitanti, tra infrastrutture e vita quotidiana, tra memoria collettiva e progetto. Come ricorda Nixon¹², tale frattura può essere il risultato di una violenza lenta, prodotta dall'accumularsi di processi che non assumono necessariamente la forma dell'emergenza. La costruzione di grandi infrastrutture, l'industrializzazione di porzioni di territorio, la dismissione di impianti, la presenza di aree interdette o ambientalmente compromesse, la perdita di centralità di economie locali, l'obsolescenza di dispositivi tecnici un tempo associati al progresso: tutti questi processi possono generare forme di sofferenza collettiva difficili da riconoscere proprio perché distribuite nel tempo. Il trauma territoriale si manifesta così come una progressiva erosione della possibilità di abitare un luogo, di riconoscersi nella sua storia e di immaginarne il futuro. L'ambivalenza che caratterizza le infrastrutture rende evidente l'insufficienza di letture fondate su opposizioni semplici – natura e cultura, conservazione e trasformazione, patrimonio e innovazione. Nate per rispondere a bisogni essenziali e sostenere processi di sviluppo, esse sono anche oggetti di dipendenza, rischio e conflitto. Considerarle dal punto di vista del patrimonio culturale significa quindi considerare insieme le materialità e le relazioni che esse continuano a produrre sui piani ambientale, sociale, sanitario e politico che ne definiscono la permanenza. La sfida posta da questi oggetti ai paradigmi della conservazione sollecita l'identificazione e la discussione rispetto alle cause e delle responsabilità che hanno generato tali eredità, esortando una revisione culturale su modi e logiche estrattive di produzione di valore che hanno contribuito ad articolare le policrisi del contemporaneo. In quanto processi socio-culturali costitutivi, capaci di sviluppare immaginari e narrazioni, gli approcci di patrimonializzazione assumono un ruolo centrale non solo come azioni riparatorie di contesti danneggiati, ma anche come strumenti utili a orientare prospettive, comportamenti e idee alternative di modernità – oggi ancora saldamente ancorate a una produzione di energia fortemente legata alle risorse fossili¹³.

Nel caso dei paesaggi infrastrutturali, questa prospettiva *critica* permette inoltre di superare una doppia riduzione. Da un lato, evita di considerare le infrastrutture solo come oggetti tecnici, affidati a saperi specialistici e a decisioni settoriali. Dall'altro, evita di trasformarle automaticamente in icone patrimoniali da celebrare in base all'autorialità o a valori storico-artistici predefiniti. Oltre (talvolta contro) questi valori, impianti tecnici come una

¹² Nixon 2011.

¹³ Nélia *et alii* 2026.

centrale, un argine, una centrale energetica *diventano* infatti patrimoni comuni solo se attivano pratiche di conoscenza, discussione, cura e trasformazione condivisa.

Cura, da e per patrimoni infrastrutturali

Se le infrastrutture possono essere comprese come beni comuni negativi, la questione non riguarda soltanto la loro gestione tecnica o la loro eventuale dismissione, ma la forma di cura che richiedono. Più che risolvere un problema circoscritto, la cura implica infatti la capacità di riconoscere la persistenza di relazioni materiali, ambientali e sociali che continuano a produrre effetti nel tempo. In questa prospettiva, prendersi cura di un patrimonio infrastrutturale significa interrogare le condizioni che ne hanno determinato l'esistenza, comprenderne le eredità e costruire pratiche collettive capaci di orientarne la trasformazione.

Negli ultimi anni, il dibattito sui beni comuni e sulle pratiche di cura ha contribuito a ridefinire il concetto stesso di infrastruttura che, come osservano Marvin, McFarlane e Rutherford¹⁴, viene progressivamente esteso: non più soltanto supporto materiale di flussi e servizi, ma insieme di pratiche, relazioni e forme di sostegno capaci di garantire la riproduzione della vita collettiva. L'infrastruttura assume così il carattere di un'ecologia relazionale nella quale dimensioni materiali e immateriali, tecniche e affettive, istituzionali e comunitarie risultano inseparabili. Questa prospettiva è particolarmente rilevante quando l'oggetto della cura non è un'infrastruttura efficiente, bensì un'eredità problematica. I beni comuni negativi rendono infatti esplicita una dimensione della cura spesso trascurata: non quella orientata alla valorizzazione di una risorsa, ma quella rivolta al contenimento degli effetti dannosi, alla riparazione delle relazioni compromesse e, quando necessario, alla disattivazione di processi che continuano a produrre vulnerabilità. La chiusura di un impianto, in questa prospettiva, non rappresenta semplicemente la fine di un ciclo produttivo, ma l'inizio di un diverso lavoro collettivo di interpretazione, responsabilità e trasformazione. Forse rafforzando la già citata ambivalenza che le connota, le eredità infrastrutturali contemporanee sollecitano dunque un coinvolgimento radicale con il mondo che trova nelle proprie *rottture* importanti opportunità pedagogiche, affettive e culturali¹⁵.

Seguendo Monnin, infatti, la chiusura non rappresenta il fallimento dell'infrastruttura, bensì un momento

generativo dal quale possono emergere nuove condizioni di abitabilità. In questa prospettiva la patrimonializzazione non coincide con una celebrazione del passato, ma costituisce uno strumento critico per attivare un dialogo, comprendere le ragioni tecniche, sociali e culturali che hanno prodotto determinate eredità. È in questo passaggio che la prospettiva della Convenzione di Faro diventa pratica concreta: le comunità di patrimonio non si limitano infatti a riconoscere un bene ma contribuiscono a ridefinirne il significato, rendendolo parte di un progetto collettivo di trasformazione.

Quando patrimonio e paesaggio culturale “incontrano” l'infrastruttura, il dibattito pubblico che può emergere non contribuisce soltanto alla gestione dei conflitti, ma produce nuove conoscenze e forme di valutazione *altre*. Il patrimonio assume così il ruolo di *attore ambientale*¹⁶, proattivo nell'orientare la trasformazione dei territori. Nel confronto con le difficoltà del contemporaneo, le economie, il lavoro e ecologie della cura che accompagnano l'architettura e l'urbanistica convergono in una concezione dinamica del patrimonio, inteso come pratica collettiva di responsabilità verso il presente e di costruzione del futuro¹⁷. L'impossibilità di ricomporre integralmente le fratture prodotte dalle infrastrutture – come più in generale dell'epoca attuale – rende infine la cura una modalità critica dell'abitare, necessariamente aperta e processuale; *di stare nelle* ambivalenze del presente, producendo nuove forme dell'essere in comune.

Figure in cambiamento

Se il patrimonio è per sua natura una pratica di selezione, il peso senza precedenti assunto dalla massa antropogenica – che ha ormai superato la biomassa complessiva del pianeta¹⁸ – impone di ripensare non solo il *cosa* della conservazione, ma anche il modo in cui rapportarsi alle eredità materiali e ai principi della modernità. In altre parole, il problema non riguarda più solo l'individuazione di beni da trasmettere alle generazioni future ma anche le qualità e le possibilità di vita socio-ecologica dei territori a cui il patrimonio culturale collabora. In questa prospettiva, ripensare il patrimonio come pratica relazionale, capace di connettere memoria, ambiente, salute e progetto permette di delineare prospettive di *innovazione sociale*, basate sulla comprensione profonda, quindi collettiva, del reale.

¹⁴ Marvin, McFarlane, Rutherford 2025.

¹⁵ Frichot *et alii* 2022.

¹⁶ Wacogne 2024/2024.

¹⁷ Pulcini 2013; Fitz, Krasny, Architekturzentrum Wien 2019.

¹⁸ Elhacham *et alii* 2020.

La prospettiva aperta dalla stessa Convenzione di Faro, dopotutto, inaugura esplicitamente una stagione di diritti come pure di responsabilità patrimoniali comuni. Come abbiamo provato a fare in questo capitolo, e come si svilupperà attraverso i casi studio nei capitoli che seguono¹⁹, applicare questa prospettiva alle infrastrutture – nel nostro caso, quelle energetiche – rende questa urgenza particolarmente evidente. Nate per sostenere processi di sviluppo e modernizzazione, esse continuano a produrre effetti che eccedono la loro funzione originaria, ridefinendo nel tempo relazioni ecologiche, economiche e culturali. Andando oltre l'autorialità dell'opera, considerare questi impianti dal punto di vista patrimoniale significa osservare-valutare al di là dell'oggetto, per i molteplici valori che assumono nell'evoluzione, come pure nell'ordinarietà, del territorio.

La nozione di beni comuni negativi, filo conduttore di questa indagine, consente di riconoscere queste infrastrutture come eredità né da rimuovere, né da celebrare; piuttosto, attraverso questa lente critica, esse sembrano riaprire un progetto umano e territoriale che, nel connubio tecno-culturale che le caratterizza, incita l'elaborazione di *altre* speranze e utopie. La patrimonializzazione, in questo senso, pertiene la costruzione di un campo pubblico nel quale elaborare le ambivalenze della modernità e orientare nuove possibilità di futuro.

Attraverso le etiche della cura, quindi, la conservazione cessa così di essere una categoria prevalentemente protettiva verso il deperimento o i possibili danni, per diventare una pratica di mediazione tra memoria e progetto, permanenza e cambiamento, tra giustizia ambientale e innovazione territoriale.

Come accennato, i casi studio sviluppati nei contributi che seguono – quello della centrale idroelettrica di Nazzano e della ex-centrale nucleare di Borgo Sabotino – illustrano come questa prospettiva possa tradursi in contesti profondamente differenti, nei quali le infrastrutture non rappresentano soltanto testimonianze del passato, ma *presenze* problematiche con cui è necessario confrontarsi culturalmente per orientare la transizione socio-ecologica di territori danneggiati.

¹⁹ Caudo G., Marchese F., Straface M. *Il paesaggio energetico di Nazzano: trauma e patrimonio*; Fava F., *Patrimonio Culturale Nucleare. Dalla ex-centrale di Borgo Sabotino ai territori intermedi italiani*.

Bibliografia

- Amin A., Thrift N. 2002, *Cities: Reimagining the Urban*, Cambridge.
- Amin A., Thrift N. 2017, *Seeing Like a City*, Cambridge.
- Boelens L. 2021, *A Flat Ontology in Spatial Planning: Opening Up a New Landscape or Just a Dead End?*, *disP - The Planning Review*, 57(2), 4-15.
- Bonnet E., Landivar D., Monnin A. 2021, *Héritage et fermeture: Une écologie du démantèlement*, Paris.
- Brenner N., Katsikis N. 2020, *Operational Landscapes: Hinterlands of the Capitalocene*, *Architectural Design*, 90(1), 22-31.
- Desilvey C. 2017, *Curated Decay: Heritage Beyond Saving*, Minneapolis.
- Elhacham E. et al. 2020, *Global human-made mass exceeds all living biomass*, *Nature*, 588.
- Fabbriatti K., Boissenin L., Citoni M. 2020, *Heritage Community Resilience: towards new approaches for urban resilience and sustainability*, *City, Territory and Architecture*, 7(1), 17.
- Fitz A., Krasny E., Architekturzentrum Wien (eds) 2019, *Critical Care: Architecture and Urbanism for a Broken Planet*, Cambridge, Mass.
- Guglielmucci F. et al. 2014, *Helping traumatized people survive: a psychoanalytic intervention in a contaminated site*, *Frontiers in Psychology*, 5.
- Harrison R. 2020, *Heritage as future-making practices*, in R. Harrison et al. (eds) *Heritage Futures: Comparative Approaches to Natural and Cultural Heritage Practices*, London, 20-50.
- Harrison R., Dias N., Kristiansen K. (eds) 2023, *Critical Heritage Studies and the Futures of Europe*, London.
- Harvey D.C. 2001, *Heritage Pasts and Heritage Presents: temporality, meaning and the scope of heritage studies*, *International Journal of Heritage Studies*, 7(4), pp. 319-338.
- Macdonald S. 2009, *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*, London; New York.
- Mezzalama G. 2024, *Healing Heritage. Patrimonio culturale e benessere: esperienze di ricerca tra architettura, città e salute mentale*, Pisa.
- Nélia D. et al. 2026, *Dealing with petrocultural legacies and histories otherwise: Definitions and directions for cultural history and heritage*, in J. Hung and Ruberg (eds) *Cultural History for a Changing World*, London, 49-65.
- Pulcini E. 2013, *Care of the world: fear, responsibility and justice in the global age*, Dordrecht.
- Smith L. 2006, *The uses of heritage*, London-New York.
- Wacogne R. 2024, *When Heritage and Landscape Values Are Confronted by Planned Infrastructures: A Glance at "Public Debate" ("Dibattito Pubblico")* *Procedures in Italy, Sustainability*, 16(14), 6218.

